

“LA MONTAGNA PERDUTA”

Presidio idrogeologico e della biodiversità, custode della qualità dell'aria e della qualità delle acque – dunque della qualità della vita – la montagna in Italia non gode di buona stampa. La sua immagine è quella di uno spazio residuale, mentre il territorio nazionale, in realtà, è prevalentemente montuoso. Si pensa alla montagna come a un'Arcadia, mentre è un prezioso bene comune. La si associa all'idea di conservazione e di passato, mentre molte esperienze dimostrano che la prospettiva per la montagna può essere quella di una nuova progettualità. D'altra parte dal dopoguerra a oggi le dinamiche sociali dei territori d'alta quota, per l'agire congiunto di una minore forza politica e di un maggiore costo delle opere, sono state caratterizzate da fenomeni di spopolamento e abbandono, e i numeri sono lì a dimostrarlo: se la popolazione italiana negli ultimi 60 anni è cresciuta di circa 12 milioni di persone, la montagna ne ha perse circa 900 mila. Tutta la crescita, in pratica, si è concentrata in pianura (8,8 milioni di residenti) e collina (circa 4 milioni). Un dissanguamento del quale si è parlato poco. Prova a farlo oggi, fornendo dati e statistiche, il rapporto “La montagna perduta. Come la pianura ha condizionato lo sviluppo italiano”. La ricerca promossa da CER (Centro Europa Ricerche) e TSM (tsm-Trentino School of Management) è stata realizzata da un gruppo di lavoro composto da Gianfranco Cerea, Stefano Fantacone, Petya Garalova, Mauro Marcantoni e Antonio Preiti. Il rapporto è la descrizione di un declino, con dati e raffronti inediti. Ma è anche uno strumento per chi voglia porsi nella prospettiva di ripensamento del sistema di gestione dei beni comuni, dei servizi pubblici, delle attrezzature collettive, contribuendo a fornire risposte alla domanda estesa di nuove forme di governo dei territori e della cosa pubblica. Dal report emerge che lo spopolamento delle aree montane è un processo non uniforme, perché in due regioni, il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta, la popolazione è aumentata. La dotazione di infrastrutture, un'accessibilità maggiore ai servizi pubblici essenziali (sanità, istruzione, trasporti), una qualità della vita civile elevata ne hanno determinato la crescita. I comuni montani non si sono spopolati, anzi hanno accresciuto la loro popolazione, laddove i servizi sono efficienti e l'agricoltura ha saputo trasformarsi seguendo criteri di grande modernità. Lo studio mette evidenza così un punto fondamentale: la montagna non è condannata dall'orografia ma dalle politiche pubbliche. La montagna con politiche pubbliche adeguate e favorevoli, come nelle due regioni citate, può ambire a un ruolo di primo piano nello sviluppo del Paese.

MONTAGNA E PIANURA. IL GRANDE DIVARIO

La popolazione italiana negli ultimi 60 anni è cresciuta di circa 12 milioni di persone. La crescita però non è stata uniforme; anzi, suddividendo il Paese secondo la connotazione altimetrica, e cioè tra pianura, collina e montagna, vediamo andamenti addirittura contrapposti. La pianura è cresciuta moltissimo (8,8 milioni di residenti), anche la collina è cresciuta molto (di circa 4 milioni), mentre la montagna, addirittura, ha visto la popolazione diminuire di quasi un milione di persone, esattamente 900 mila. È evidente che un segno meno, a fronte di segni positivi molto netti, assume un particolare significato. Perciò l'intero paese è cresciuto di circa il 20% nella popolazione residente, mentre la montagna è andata spopolandosi. Con il passare del tempo la domanda di qualità della vita pubblica si è fatta più forte. Avere ospedali vicini e ben funzionanti; avere scuole accanto a casa, avere trasporti pubblici frequenti ed efficienti. Se prima era accettabile vivere lontano dai centri urbani e non avere scuole vicine, con il passare del tempo è diventato inaccettabile. Questa inaccettabilità in qualche modo è stata risolta nei territori di pianura, dov'era più facile rispondere, e dove la pressione politica era più forte. Nei territori di montagna, per l'agire congiunto di una minore forza politica e di un maggiore costo delle opere,

l'adeguamento a una migliore qualità della vita sociale è rimasto in parte incompiuto. Per conseguenza dove i comuni montani non si sono spopolati, anzi hanno accresciuto la loro popolazione, è dove i servizi dell'istruzione, della sanità e dei trasporti sono efficienti e dove l'agricoltura si è andata trasformando da settore residuale delle piccole produzioni contadine, a industria agro-alimentare di grande modernità. Si potrebbe pensare che le aree di montagna pesino poco sulla superficie dell'Italia, o che pesi poco in termini percentuali la popolazione residente in quell'area, ma non è così. I comuni montani rappresentano ancora nel 2011 il 43,7% del totale dei comuni italiani. Se consideriamo le venti regioni italiane (considerando il Trentino e l'Alto Adige come una sola regione), addirittura in 9 regioni su 20, oltre la metà dei comuni insiste su un territorio montano. La montagna è sostanzialmente residuale (10%) solo in Puglia, ma nel Veneto (seconda regione con numero più basso di comuni montani) siamo già al 20% e in Sicilia si supera il 25%. Per altro, la gran parte dei comuni montani, vista la diminuzione generale della popolazione, per il 65% ha meno di 2 mila abitanti, dunque si tratta di comuni molto piccoli.

LA CRUCIALITA' DELLE INFRASTRUTTURE

Nel corso dello studio sono state fatte numerose verifiche delle ragioni dello spopolamento della montagna. Quel che è emerso con grande chiarezza è il legame tra infrastrutturazione del territorio e declino della popolazione. Tendenzialmente, quanto minore è la dotazione infrastrutturale di un territorio, tanto maggiore sarà il disagio della vita quotidiana e perciò la spinta a lasciare le aree montane e a trasferirsi in pianura, o in collina. Utilizzando il numero-indice con la media nazionale uguale a 100, si osserva che la regione con la minore disponibilità di infrastrutture di tutto il Paese è la Regione della Valle d'Aosta, appena sopra la Basilicata, e poi il Molise, dove circa la metà della popolazione vive in montagna, la Sardegna, il Trentino-Alto Adige, l'Umbria e l'Abruzzo. Insomma tutte le regioni italiane con maggiore presenza di montagna sono agli ultimi posti come dotazione di infrastrutture, questo non al 1951, ma al 2012. Tra le ultime dieci province con minore infrastrutturazione troviamo le province di Sondrio, di Matera, di Aosta, di Belluno, e di Potenza, insomma province tipicamente montane. All'opposto, tra le province con maggiore dotazione infrastrutturale troviamo le località portuali. Livorno, Trieste, Ravenna, Venezia, Gorizia e poi tipiche province di pianura, come Roma, Firenze, Napoli tra le più grandi e poi Savona, Ancona, Bologna, Pisa tra le medio-grandi. Il report ha accertato che c'è una relazione inversa tra la spesa complessiva delle amministrazioni comunali montane e il fenomeno dello spopolamento. Se si mette in relazione la spesa corrente delle amministrazioni dei comuni di montagna, con lo spopolamento, si osserva che la riduzione minore di popolazione si registra nel Lazio, nel Piemonte, in Lombardia, in Emilia Romagna, dove la spesa pro-capite delle amministrazioni montane è più alta. Di contro lo spopolamento maggiore si registra in Basilicata, in Friuli Venezia Giulia, in Calabria, dove la spesa pro-capite delle amministrazioni dei comuni montani è minore. Questo risultato conferma, con ancora maggiore forza e chiarezza quanto detto in termini generali nella prima parte. Lo spopolamento della montagna non è inesorabile, insomma non dipende semplicemente dall'orografia, ma dipende dalle politiche, e precisamente dalle politiche pubbliche.

L'ECCEZIONE DI TRENINO-ALTO ADIGE E VAL D'AOSTA

Tornando alla diminuzione della popolazione montana, bisogna subito aggiungere che lo spopolamento non è stato uniforme, perché da regione a regione la situazione è molto diversa. Lo spopolamento della montagna ha una vistosissima eccezione, perché in due regioni, il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta non solo lo spopolamento non c'è stato,

ma addirittura c'è stata in questi 60 anni una crescita della popolazione, anche in valori assoluti. Mentre la popolazione del Trentino-Alto Adige cresceva del 41% in 60 anni, e della Valle d'Aosta del 36%, la popolazione montana della Puglia addirittura crollava del 67%. I dati evidenziano che l'aumento della popolazione nel Trentino-Alto Adige oltre a essere stata sostenuta dalla crescita naturale, è stata in buona parte rafforzata dalla migrazione di persone provenienti dal resto del paese. Una caratteristica del Trentino-Alto Adige, soprattutto in questo caso della provincia di Trento, è di essere il maggiore attrattore delle migrazioni interne. C'era l'idea (e c'è ancora) che vi sia un triangolo che si autoalimenta tra montagna, agricoltura ed età anziana. Si fa coincidere la montagna con l'età anziana, l'età anziana con l'agricoltura e l'agricoltura con la montagna. Questo circolo vizioso è una sorta di luogo comune che si ripercorre nell'immaginario collettivo. Però i dati, almeno per le due province di Trento e di Bolzano, lo smentiscono in maniera plateale. In montagna c'è una popolazione giovanile percentualmente molto più alta della media nazionale; l'agricoltura è praticata, ma non lo è solo dalle popolazioni anziane, ma anche dai più giovani e la montagna perciò non coincide né con l'età avanzata, né con funzioni economiche arretrate. Ovviamente siamo quanto di più lontano si possa immaginare rispetto all'immagine di un territorio montano non solo spopolato, ma povero e in disarmo. Tutt'altro. La ricchezza della provincia di Bolzano, calcolata pro-capite è di quasi 40mila euro l'anno e quella del Trentino supera i 30mila.

Lo sviluppo dell'industria è stato pensato (e realizzato) soprattutto in pianura. Se poi ci si focalizza maggiormente sull'industria in senso stretto, cioè le unità locali del settore manifatturiero, la penalizzazione dei territori montani, se possibile, è ancora maggiore. Un altro fenomeno, in parte dipendente direttamente dal richiamo dell'industrializzazione in pianura e in altra parte sviluppatosi per ragioni sue proprie è la riduzione della superficie utilizzabile. Com'è noto il dato rilevante, quando ci si occupa di agricoltura, è la quantità della superficie occupata dalle coltivazioni, oltre che dal reddito delle imprese agricole. Maggiore è la SAU, maggiori sono le potenzialità di un territorio nel settore agricolo. Un terzo fattore discriminante, che agisce questa volta anche all'interno delle stesse aree montane, è lo sviluppo del turismo: solo nelle province di Trento e di Bolzano e in qualche comune della provincia di Belluno e della Toscana vi è stato uno sviluppo turistico in montagna. In tutto il resto del territorio nazionale, l'offerta alberghiera in montagna è rimasta stabile, in molti casi insufficiente o inesistente. Eppure, proprio lo sviluppo del turismo rappresenta uno dei fattori fondamentali di sviluppo dei territori montani. Il turismo in qualche modo ha supplito alla mancanza di uno sviluppo industriale.

LA (SOLA) MONTAGNA CHE CRESCE

Negli ultimi 60 anni la regione che complessivamente ha avuto il massimo incremento di popolazione è stato il Lazio, con un incremento che supera la soglia del 60%. Al secondo posto è la Lombardia con poco meno del 50% di incremento, ma già se separiamo la provincia di Bolzano da quella di Trento, troviamo che la prima ha avuto un incremento della popolazione superiore alla Lombardia, sia pure inferiore al Lazio. Subito dopo la Lombardia, arriva la Valle d'Aosta, pressoché a pari merito con la provincia di Trento. In sostanza tra le prime cinque regioni che hanno avuto il maggiore incremento generale di popolazione in Italia negli ultimi 60 anni, ben due sono alpine, addirittura con il 100% di popolazione classificata come montana. All'opposto, le tre regioni che hanno avuto una perdita in valore assoluto della popolazione (Molise, Basilicata e Calabria) sono tutte con un'alta quota-parte di popolazione montana. Nessuna regione con prevalenza assoluta della pianura ha perso in Italia popolazione. La Puglia ha avuto un incremento della popolazione intorno al 25% e la Sardegna e la Campania ancora superiori. Insomma, la

congiuntura ha penalizzato, con l'eccezione del Trentino e della Valle d'Aosta, la parte di popolazione montana di ciascun'altra regione.

L'AUTONOMIA CHE SALVA LA MONTAGNA

L'orografia in sé non è un destino ineluttabile, anzi le difficoltà da superare, quando sono superate, restituiscono un'economia e una società più salde. Quando le politiche pubbliche sono focalizzate sulla montagna, non tanto come beneficiaria (che sarebbe sempre una logica di assistenza), ma come valorizzazione delle sue potenzialità, a partire dall'orografia, e dalle connotazioni che la distinguono, allora i risultati sono vistosi. Partire dalla montagna, disegnandole intorno le politiche, significa considerare l'orografia più difficile come una sfida ulteriore, non come l'ostacolo o peggio un'aggravante dei costi, da cui fuggire. Quando la montagna assume su di sé la consapevolezza e la necessità di politiche all'altezza delle sue maggiori difficoltà, ecco allora che ciò che è problematico costituisce una spinta maggiore allo sviluppo. La montagna raggiunge una qualità della vita civile elevata, le imprese non hanno penalizzazioni logistiche supplementari, la vita delle famiglie è comoda abbastanza quanto quella di chi vive in pianura e questo insieme di cose, invece di essere motivo di emigrare, insomma di spopolamento, diventa una ragione d'attrazione; di qui la crescita demografica. La base che sostiene le politiche è rappresentata dall'autonomia. L'autonomia non è semplicemente una libertà di spesa, ma è l'abito istituzionale affinché le politiche centrate sul territorio si possano realizzare, nel nostro caso, quella della montagna. L'autonomia sposta le decisioni su un perimetro più vicino alla popolazione. L'autonomia consente di avere una barriera di difesa dalla lobby virtuale (eppure molto reale nei suoi effetti materiali) della pianura, perché ha minore possibilità di far pesare la sua forza. L'autonomia è capace di creare gerarchie nei progetti pubblici e privilegiare perciò quelli che sono connessi direttamente con il miglioramento dei livelli di vita dei residenti. Sapendo che non tutte le autonomie sono uguali.